

L'OSSERVATORE ROMANO

TERZAPAGINA

23 ottobre 1987 — pag. 3

787-1987: DODICESIMO CENTENARIO DEL CONCILIO ECUMENICO NICENO SECONDO

Germano di Costantinopoli e Giovanni Damasceno in difesa delle icone

VITTORIO FAZZO

Nell'ottobre dell'anno 787 il Concilio Niceno secondo affermò solennemente il diritto di cittadinanza per le immagini cristiane nella vita della Chiesa, in pubblico ed in privato. Ma questa proclamazione venne ad una distanza di ben quattro secoli e più da quando le raffigurazioni a contenuto religioso cristiano (per brevità, possiamo chiamarle « icone ») avevano incominciato la loro vita aperta alla luce del sole, nel sec. IV. Esse non furono introdotte nella vita della Chiesa da una decisione ufficiale della gerarchia ma, inversamente, fu la diffusione delle immagini religiose nella vita del popolo di Dio che, ad un certo momento, diede luogo a discussioni, a contese e, quindi, ad una presa di posizione ufficiale delle massime autorità di governo ecclesiale. Ed è importante conoscere le testimonianze che ce ne sono rimaste, perché ad esse si possono ricavare elementi decisivi per comprendere le decisioni del Niceno secondo.

Escludendo dal nostro discorso l'iconoclasmo dei decenni 750/780 che costituì l'immediato precedente del Concilio, si può dire che per il periodo che va dal IV sec. al 750, e cioè comprendendo anche il primo iconoclasmo dell'imperatore Leone III, le uniche testimonianze completamente negative giunte fino a noi sono costituite da una lettera di Eusebio di Cesarea (che altrove presenta qualche spunto di verso) e da quattro scritti del vescovo Epifanio di Salamina, tutte del IV sec. In più, ma in linea indiretta, sappiamo di due episodi di opposizione, l'uno a Marsiglia l'altro in Armenia, intorno all'anno 600; e parimenti, solo in linea indiretta possiamo ricavare le argomentazioni iconoclastiche dei decenni

730/750. Abbiamo anche qualche testimonianza ambivalente, tra il V ed il VI sec.. Ed a loro volta le testimonianze letterarie positive incominciano negli ultimi decenni del IV sec., con Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa, si infittiscono gradualmente nei secoli seguenti (anche attraverso Gregorio Magno ed il Concilio Quinisesto del 692) ed infine sfociano, nei decenni 730/750, negli scritti di Germano di Costantinopoli e di Giovanni Damasceno.

Ma ci fu uno sviluppo nelle tesi avanzate dalle varie parti? Guardando dapprima la corrente negativa, si constata che nella polemica di Eusebio e di Epifanio, globalmente considerate, i temi dominanti sono due, e cioè il problema delle immagini di Cristo ed il rapporto fra le icone e la linea spirituale ed anti-idolatrice della tradizione cristiana, su cui è Eusebio ad insistere in modo particolarmente appassionato. E' interessante rilevare che attraverso Eusebio le riflessioni sulle immagini cristiane si aprono proprio a proposito delle immagini di Cristo. E subito per esse emerge come decisivo il tema cristologico, e cioè il rapporto fra la divinità e l'umanità nel Cristo, Verbo di Dio incarnato (per il quale Eusebio manifesta una rilevante imprecisione): però quest'argomento non riappare nell'iconoclasmo degli anni 730/750, mentre — al contrario — esso svolse un ruolo decisivo sia presso gli iconofili di quei medesimi anni sia nell'iconoclasmo di Costantino VII.

In realtà, il motivo che i primi iconoclasti avanzavano per il loro rifiuto delle icone era la costante equiparazione di esse agli idoli pagani, adducendo i seguenti argomenti: la proibizione di Esodo e Deuteronomio a costruire immagini di qualsiasi essere vivente; l'unicità e l'immaterialità di Dio; l'immaterialità

del culto cristiano; la spiritualità del rapporto che intercorre fra Dio ed i suoi fedeli; l'empietà idolatrica che presta culto alla creatura piuttosto che al suo Creatore; l'assenza delle icone dalla tradizione della Chiesa. Per questi punti quest'iconoclasmo si richiamò ad Epifanio, al di là di più che tre secoli, ma non vi aggiunse proprie elaborazioni teoriche, così come ignorò la lettera anti-iconoclastica di Eusebio.

Invece, a sua volta, per la parte favorevole alle icone constatiamo uno sviluppo progressivo, che presenta dapprima le fondamentali motivazioni psicologiche e pastorali per la presenza delle icone nella comunità cristiana (fine IV sec.-inizio V sec.), poi le rinsalda attraverso una difesa elaborata contro una serie di incertezze o di obiezioni (VI-VII sec.) ed infine — sotto la spinta del primo iconoclasmo — sfocia negli scritti di Germano, Patriarca di Costantinopoli, e di Giovanni Damasceno.

Focalizzando l'attenzione su questi due Padri, i pilastri portanti in difesa delle icone che essi recepiscono pienamente dai secoli precedenti sono i seguenti: la funzione didattica e pedagogico-spirituale delle icone; il riferimento della proibizione anti-iconoclastica di Esodo e Deuteronomio solo alle immagini che intendano raffigurare la Divinità; la corrispondenza delle icone ad una concreta realtà storica; la distinzione fra immagine e persona raffigurata e, quindi, fra idolatria e venerazione cristiana delle icone; la corrispondente valorizzazione della intenzione con cui si compie una azione; la riaffermazione di un'interpretazione scritturistica che allarga la « lettera » al confronto con il suo contesto e con le altre parti dei libri sacri.

Il punto di partenza è dato dalla constatazione che questi difensori delle icone hanno un concetto decisamente realistico dell'immagine, in quanto essa corrisponde ad una realtà concretamente esistente, di cui essa è la conseguenza più immediata. E questo è il motivo per cui sia Germano che il Damasceno pongono la difesa delle icone in primo luogo come difesa delle immagini del Cristo e, inversamente, indicano la negazione delle sue icone anzitutto come negazione della sua completa Incarnazione. Così, lo storiografo Teofane narra che il Patriarca Germano, appena l'imperatore Leone



MOSCA — Museo Storico, Salterio bizantino (IX secolo): « Un iconoclasta copre di calce un'immagine di Cristo »

III gli comunicò i suoi primi intendimenti iconoclastici, subito esclamò con forza: « ... chi compie una cosa del genere è il precursore dell'Anticristo ed il distruttore della divina economia secondo la carne ». E parimenti anche il Damasceno appunta la sua difesa delle icone anzitutto sulle immagini del Cristo; e di conseguenza imposta costantemente la sua difesa di queste come riaffermazione della cristologia calcedonese, per la quale nella persona del Verbo di Dio incarnato sono costantemente presenti la natura divina e la natura umana in totale completezza « senza divisione e senza confusione ».

Ma non basta. Bisogna anche aggiungere che presso questi due Pa-

dri la completa Incarnazione del Verbo non rimane limitata alla sola persona del Cristo, ma comporta con sé anche tutto un modo di considerare l'uomo e la complessa realtà divina e mondana in cui egli è inserito. Perciò nel loro scritto la difesa delle icone, partendo dalle immagini del Cristo, dà luogo alla rivendicazione di alcune linee di fondo che ciascuno a suo modo presenta come proprie e specifiche della vita cristiana ma sono animate in ambedue da una medesima ispirazione. Così Germano, da una parte, rimprovera gli iconoclasti perché non sanno « porre nulla più in alto di ciò che si vede e si percepisce »; ed invece — di contro — indica la presenza delle icone co-

me parte integrante di una metodologia che caratterizza i cristiani di fronte alle altre religioni, ivi compresa anche quella musulmana: una metodologia per la quale è proprio della fede cristiana il risalire dalle cose create alla gloria del loro Creatore e, analogamente, è proprio del culto cristiano il « glorificare il nome di Cristo attraverso le cose visibili e quelle invisibili ». Ed a sua volta nel Damasceno la medesima cristologia calcedonese, partendo dalle icone di Cristo, si allarga al di là di esse e determina un'interpretazione del mondo di cui le icone costituiscono l'espressione più immediata.

Infatti, per il mondo materiale, il Damasceno rileva costantemente che, se la Divinità è scesa nella materia « senza diminuzione né detrazione », questo comporta anzitutto che la materia non è cattiva di per sé. Da quando nel Cristo il Verbo si è unito alla carne secondo l'ipostasi, da allora la storia dei rapporti dell'uomo con Dio e con il mondo esterno ha subito la sua svolta decisiva, e da allora tutta la realtà terrena è investita da uno sguardo rasserenante e nobilitante: anche la morte non è più pianta e la salma dell'uomo morto non è più considerata impura ma può essere perfino venerata, così come anche altra materia — anche se a vari livelli — è stata ed è ancora utilizzata da Dio nel suo piano di redenzione, fino all'odierna vita sacramentale e culturale dei cristiani, della quale fanno parte anche le icone.

E parimenti nel campo spirituale, è sempre la cristologia calcedonese che aggancia le icone anche ad un altro punto che i loro difensori ricordano come tradizionale ed essenziale della vita cristiana, e cioè la divinizzazione dell'uomo. Infatti, per difendere le immagini dei santi il Damasceno s'impegna a riaffermare la legittimità del culto che viene rivolto a questi fedeli seguaci di Cristo. Ma — a suo dire — esso ha un unico fondamento: l'Incarnazione del Verbo di Dio, attuata ipostaticamente in piena unione e scambio fra la natura divina e la natura umana ma senza confusione, ha posto le condizioni per cui, come a suo tempo la natura umana del Cristo, così dopo di lui anche i singoli uomini — diventando per grazia partecipi di lui — si elevino a partecipare anch'essi alla vita di Dio, perfino più in alto che gli angeli stessi.

Questa è l'ispirazione di fondo che, riflettendo su una tradizione sviluppatasi gradualmente, accolse in sé i singoli argomenti precedentemente elaborati a sostegno delle icone e vi diede la sua impronta caratterizzante. Ed era in questo modo che a metà del sec. VIII le icone erano percepite dall'ortodossia come l'espressione di punto nodali della fede e della vita cristiana: la realtà dell'Incarnazione e delle vicende dei singoli uomini; il modo dell'Incarnazione assunto a parametro della visione cristiana della realtà spirituale e materiale; la svolta decisiva impressa dalla Incarnazione alla storia del mondo; la valorizzazione del ragionamento umano, con la sua capacità di operare distinzioni logiche e valutative anche di fronte ad un'apparente uniformità delle realtà circostanti; la non-negatività del mondo terreno e delle attività umane; la libertà dell'uomo di volgere l'uno e le altre a buon fine. ■

VITTORIO PERI

Nel corso dei lavori del Simposio storico-teologico, che la Società Internazionale per le ricerche sulla storia dei concili ha organizzato ad Istanbul dal 10 al 17 ottobre, per celebrare scientificamente il dodicesimo centenario del settimo Concilio ecumenico, il prof. Vittorio Peri, «scrittore» della Biblioteca Apostolica Vaticana, ha svolto la seguente relazione.

Prima di costituire materia di studio per gli eruditi, i concili sono eventi che informano la vita della Chiesa nel tempo. La investono infatti nella sua concreta e visibile globalità, estesa — secondo la Rivelazione — a tutte le Chiese della terra abitata e proiettata su ogni stagione della vicenda umana. In particolare i concili ecumenici, secondo la Tradizione cristiana, sono l'espressione più alta della sua sinodalità e rappresentano il vertice della sua struttura gerarchica. Tali concili, una volta celebrati ed ammessi, acquistano un'efficacia ed un'attualità, che comprende, ma al tempo stesso supera, l'influenza che ogni avvenimento storico importante esercita sullo sviluppo successivo delle situazioni.

Nel dodicesimo centenario del VII concilio ecumenico, capitale ieri ed oggi per l'affermazione della vera fede e della Tradizione autentica, conviene pertanto considerare l'ecumenicità di un concilio come un processo nella vita concreta e storica della Chiesa piuttosto che come un dato inerte, acquisito ed accertato una volta per tutte.

L'ammissione da parte della Chiesa della qualità ecumenica di un concilio ha solitamente conosciuto una fase di gestazione travagliata. Un periodo di tempo più o meno lungo è sempre intercorso tra la prima e la definitiva affermazione, oppure, in certi casi, tra l'approvazione iniziale e la radicale abrogazione dell'ecumenicità di un concilio ad opera di Chiese, che erano state rappresentate al momento della sua celebrazione o si erano in seguito pronunciate al proposito.

Ad ogni epoca della storia della Chiesa il valore ecumenico di un concilio sussiste e può crescere, superando le resistenze e purificandosi degli aspetti più datati e relativi. Può anche, purtroppo, affievolirsi e diminuire, nella coscienza dell'una o l'altra Chiesa.

Sarebbe interessante, ma troppo lungo, seguire l'altalena di riconoscimenti e di negazioni, cui per oltre trent'anni andò incontro, dopo la celebrazione, il sesto concilio ecumenico. Volta a volta esaltato o condannato dagli imperatori e dalle gerarchie ecclesiastiche di Bisanzio per la sua ortodossia, il suo carattere ecumenico, la sua connumerazione con i cinque precedenti, il concilio vide persino un ricorso polemico alle sue rappresentazioni pittoriche e figurative in luogo pubblico. Ben presto il concilio iconoclastico di Hieria del 754, quindi quello ortodosso di Nicea del 787 avrebbero conosciuto strascichi ben più drammatici e laceranti, sempre a cagione di un controverso riconoscimento ecumenico.

Il concilio celebrato a Nicea nel 787 non si limitò ad abrogare, in quanto eretico, il concilio iconoclasta di Hieria. Volle anche respingere la sua pretesa di essere considerato settimo concilio ecumenico. Tale presa di posizione indusse i Padri niceni a giustificarsi alla luce della Tradizione e del diritto canonico e consuetudinario della Chiesa. Così il 6 ottobre 787, durante la sessa sessione del concilio, furono enumerati per la prima volta in modo esplicito e puntuale i requisiti tradizionali, che permettevano di distinguere un concilio ecumenico dagli altri concili di differente qualificazione ecclesiale, oppure dagli pseudosinodi.

Tra le condizioni elencate, tre sembrano presentare un significato particolare.

La prima discende dalla concezione classica del concilio ecumenico, considerato come organismo collegiale unitario, le cui definizioni e decisioni godono della piena autorità ecclesiale solo se riposano sul consenso (symphronesis) dei cinque patriarchi ecumenici, presenti o rappresentati in concilio, e, prima ancora, se il Vescovo di Roma, in carica al momento della celebrazione del concilio e a nome della sua Chiesa, risulta personal-

L'ecumenicità di un Concilio come processo storico nella vita della Chiesa

mente « collaboratore » del concilio (synergos tes synodou, coadiutor o cooperarius concilii).

La seconda nota dell'ecumenicità, richiamata a Nicea, concerne la problematica dottrinale affrontata dall'assemblea. Essa deve rivestire una importanza elevata e generale per tutte le Chiese, e risultare pertanto omogenea e dello stesso livello, nelle definizioni della fede e nei canoni, rispetto ai concili ecumenici precedenti. Nella Chiesa, come nella bottega dell'orefice, non si mescola oro fino con vile bronzo.

La terza caratteristica dell'ecumenicità può finalmente riconoscersi dall'attribuzione al concilio di un proprio nome e di un numero ordinale progressivo preciso nella serie canonizzata dei concili ecumenici riconosciuti da tutte le Chiese, grazie ad un accordo unanime, formale e definitivo, anche se non necessariamente contemporaneo.

All'inizio della quinta sessione del concilio, celebrato a Costantinopoli nell'879-880 per ristabilire l'unione tra la Chiesa Romana e la Chiesa Bizantina, il patriarca Fozio si rivolse all'assemblea per invitare Roma ed i tre patriarchati d'Oriente a confermare e sancire (krataiōthetō kai kyrōthetō) il concilio di Nicea del 787 con la sua denominazione propria: settimo concilio ecumenico.

Egli spiegò il significato della sua richiesta facendo riferimento ad una situazione di fatto che persisteva da 93 anni e che il legato pontificio, il cardinale arcidiacono Pietro, non contestò. Dalla celebrazione del concilio Niceno secondo in poi, tutti i patriarchi ortodossi di Costantinopoli — da Tarasio a Niceforo, da Metodjo ad Ignazio allo stesso Fozio — denominavano costantemente settimo ecumenico il concilio di Nicea nelle loro professioni di fede e nei loro scritti. Invece in Occidente la Chiesa Francica, appoggiata dall'imperatore Carlomagno, considerava tale titolo del tutto abusivo per un concilio che essa respingeva come eretico.

Dal suo canto la Chiesa Romana, che pure aveva accordato fin dall'inizio la propria receptio o sussepcio alle definizioni dogmatiche ed ai canoni del concilio, evitava deliberatamente di chiamarlo nei suoi atti settimo concilio ecumenico. Nei loro documenti e nelle loro



ROMA — Porta lignea della basilica di Santa Sabina (V sec.): « La più antica rappresentazione della Crocifissione »

dichiarazioni ufficiali, tutti i papi, senza eccezione, da Adriano I a Giovanni VIII, fanno appello esclusivamente a sei concili ecumenici. Appena nella seduta del 28 gennaio 880 il rappresentante della Chiesa Romana dichiarò formalmente che a partire da quel momento la sua Chiesa stimava giusto denominare il concilio di Nicea settimo concilio ecumenico e connumerarlo insieme con i sei altri concili dello stesso tipo. Inoltre egli gettò l'anatema su chi in seguito avesse rifiutato al concilio tale nome e titolo.

La reticenza quasi secolare conservata dalla Chiesa Romana circa la qualificazione ed il numero ecumenico del concilio del 787 non dipendeva da una qualsiasi riserva eventualmente nutrita a proposito del dogma e delle norme canoniche stabilite a Nicea. Su questo punto Fozio ed il cardinale Pietro sono perfettamente d'accordo.

Fin dal 795 il papa Adriano I aveva spiegato (inutilmente) a Carlomagno che la sua Chiesa aveva ricevuto il concilio (ipsam suscepimus

synodum), ma allo stesso tempo aveva evitato di comunicarne ufficialmente la sanzione all'imperatore e alla Chiesa di Bisanzio. Aveva cioè rinviato l'atto di ratifica o sanzione formale, che Fozio indicò con i verbi greci krataiō e kyrō. Un concilio « ecumenico » presupponeva, tradizionalmente, il concorso determinante di un imperatore perfettamente ortodosso e non eretico. Per riconoscere tale condizione come verificata al concilio di Nicea, il papa attendeva che il basileus adempisse alle richieste avanzate dalla Chiesa Romana come pregiudiziali per ammettere la ecumenicità del concilio, e cioè il suo valore universale e permanente per tutte le Chiese dell'Impero cristiano. La prima di queste pregiudiziali reclamava la condanna dogmatica e pratica dell'iconoclastia: e ciò si era verificato. La seconda sollecitava l'abrogazione delle misure legislative da essa derivate, considerate da Roma illegali poiché emanate da imperatori e patriarchi eretici. In concreto, si trattava della restituzione del diritto di giuri-

sdizione e dei patrimoni ecclesiastici confiscati al patriarcato d'Occidente in Italia meridionale agli inizi della lotta per le icone. Su questo secondo punto Roma non aveva ottenuto né soddisfazione né alcuna risposta. Da qui provenivano le sue riserve, che non concernevano il contenuto dogmatico e disciplinare del concilio celebrato a Nicea, ma comportavano una sospensiva nella sanzione definitiva della sua ecumenicità.

Una tale posizione, che per una Chiesa distingue tra ammissione dottrinale e canonica (receptio), accordata ad un concilio, e la sua sanzione o ratifica definitiva, si rivela storicamente nuova. Rispetto alla pratica ecclesiastica precedente, dall'epoca costantiniana al non secolo, essa può perfino apparire anomala. Si potrebbe considerarla come una terza scelta, resasi possibile per una Chiesa, nei confronti di un concilio celebrato come ecumenico, approvato dai Padri e convalidato dall'imperatore cristiano come legge dello Stato. Prima, ciascuna Chiesa poteva soltanto riconoscere o ricusare canonicamente come tale, ammettendo o respingendo, in tutto o in parte, le sue definizioni dogmatiche ed i suoi canoni. Ma l'eventuale rifiuto di un concilio, ratificato dall'imperatore ortodosso come ecumenico, comportava per la Chiesa in questione la dichiarazione di eresia e insieme la possibilità di sottrarsi all'esercizio effettivo dell'autorità imperiale sulla sua vita organizzata.

Quella che abbiamo definito come terza scelta di una Chiesa rispetto ad un concilio ecumenico non fu in nessun caso possibile prima del sensazionale mutamento politico, che aveva definitivamente sottratto l'Occidente cristiano e la Chiesa Romana da un lato, ed i tre patriarchati orientali dall'altro, alla sovranità reale ed al potere di intervento coercitivo dell'imperatore bizantino. Tale scelta restò d'altronde impraticabile ed ignota, come in precedenza, per le Chiese rimaste comprese nei confini politici e militari dell'impero greco.

La lezione storica e teologica, che il concilio di Nicea offre alla riflessione contemporanea delle Chiese cristiane, appare incoraggiante.

Tale avvenimento ecclesiale ebbe infatti luogo nel momento in cui la cristianità stava avviandosi sulla china scivolosa della separazione. Per la prima volta le Chiese d'Oriente e d'Occidente saranno distribuite in due diversi Imperi cristiani, che l'antagonismo politico opporrà in seguito tra loro ben più di quanto la comune fede riuscisse in ogni epoca ad unire. Rispetto al passato unitario mutano le condizioni storiche concrete, che in precedenza avevano favorito l'assunzione dei concili ecumenici nella vita delle Chiese in piena comunione. Le nuove condizioni rendono sempre meno praticabile la stessa celebrazione di un concilio capace di vantare tutti i requisiti tradizionalmente ri-

chiesti per riconoscere un concilio come ecumenico ed in tutto conforme ai sette primi concili.

La distinzione, teorizzata da Adriano I, tra la receptio o susceptio, che ciascuna Chiesa può accordare ad un concilio per il dogma e la disciplina generale ch'esso propone, e la sanzione o ratifica ufficiale concessa allo stesso concilio come ecumenico, introduce la possibilità di un intervallo di tempo, anche molto lungo, tra la celebrazione di un concilio e la sua totale e definitiva accettazione, sancita dalle Chiese con accordo unanime mediante l'assegnazione al concilio di un numero ordinale nella lista ecumenica.

S'apre in tale modo la possibilità che una comunione di queste Chiese, nella fede professata e nel rispetto della Tradizione, preceda obiettivamente il loro riconoscimento, almeno unanime e formale, dell'ecumenicità di talune definizioni conciliari del passato.

Un'adesione differita e differenziata alla dottrina ortodossa ed universale, proclamata in concili celebrati durante la separazione delle Chiese, diventa per tale via concepibile in piena conformità con la Tradizione ecclesiale più autorevole ed antica. Delle Chiese, impedita dalle circostanze storiche di offrire la loro partecipazione e il loro diretto contributo alla celebrazione di un concilio, sono in grado di riconoscere la loro propria fede apostolica e la propria prassi tradizionale anche se formulate senza la loro presenza da assemblee conciliari, riunite sotto la guida dello Spirito Santo per trattarvi « de fide, unitate et pace ».

Incessantemente animata dalla azione dello Spirito, la vita della Chiesa non è relegata nel ricordo puro e semplice del proprio passato. Ancor meno essa può stimarsi materia inanimata per dei manuali ecclesiastici. Il grande teologo ortodosso Giorgio Florovsky respingeva con vigore ogni prospettiva ecclesiologica sorda e chiusa alla speranza escatologica. Ed esemplificava: « L'abituale accento posto su i "sette concili" ecumenici non è in realtà gran che migliore quando tende, come ordinariamente capita, a limitare l'autorità spirituale della Chiesa ai primi otto secoli, come se "il secolo d'oro" fosse passato e noi ci trovassimo già adesso in un secolo di ferro, di gran lunga inferiore per vitalità ed autenticità spirituale ».

A dodici secoli dalla celebrazione, l'insegnamento del concilio di Nicea del 787 resta vivo, attuale, ecumenico. □

«Glorificare il nome di Cristo attraverso le cose visibili»

ANGELO DI BERARDINO

La violenta eruzione sottomarina del 726, che fece sorgere un'isoletta a nord di Creta, venne allora interpretata come ammonimento divino. Per questo l'imperatore Leone III l'Isaurico, convinto anche lui, scatenò la lotta contro il culto delle immagini, ormai così diffuso e radicato nella vita e nella pietà cristiana. Il Papa Gregorio II, forse già agli inizi del 727, lo esortò a non stabilire, lui imperatore, le regole della fede. Anche il patriarca di Costantinopoli, Germano, per la sua netta e convinta opposizione alla politica religiosa imperiale, si vide costretto a dimettersi e fu sostituito dal compiacente Anastasio. Pur restando soltanto sul piano politico, oggi non si riesce facilmente a capire perché Leone III abbia scatenato una guerra religiosa interna proprio in un momento in cui aveva maggior bisogno di coesione per domare rivolte interne e respingere continui attacchi degli Arabi. In ogni caso egli incontrò anche una netta opposizione papale, che restò ferma nelle sue posizioni a costo anche di perdere nel 733 l'Ilirico, la Calabria e la Sicilia, che passarono da quel momento sotto il patriarcato costantinopolitano. La politica iconoclasta dell'imperatore fu seguita e accentuata dal suo figlio e successore Costantino V, che nel 754 fece celebrare il concilio di Hieria, località sita sulla costa asiatica del Bosforo. Tale concilio addomesticato, che cercò di arrogarsi il ti-

tole di ecumenico, condannò il culto delle immagini. Inoltre l'imperatore qualche anno più tardi iniziò una feroce e sanguinosa persecuzione contro gli oppositori, in particolare contro i monaci, per cui molti di questi emigrarono nei territori più tranquilli dell'occidente. La situazione mutò nel 780, allorché divenne imperatore Costantino VI, di appena dieci anni, mentre il governo effettivo era nelle mani della madre Irene, che con grande abilità prepara il terreno per un rovesciamento radicale della politica fino ad allora seguita. Viene convocato un concilio, che inizia i suoi lavori il primo agosto del 786 a Costantinopoli, ma i vescovi vennero dispersi dalle guardie imperiali, ancora fedeli al defunto imperatore. Per precauzione l'anno seguente si preferisce la sede di Nicea, l'attuale Isnik, città tranquilla e nello stesso tempo non molto lontana dalla capitale. Il concilio si apre il quattro di settembre nella chiesa di Santa Sofia, edificio ancora oggi esistente ed adibito a museo, sotto la presidenza di Tarasio, nuovo patriarca di Costantinopoli, il quale lo seppe dirigere con abilità, fermezza e duttilità. Erano presenti i due rappresentanti del papa Adriano (772-795), ambedue di nome Pietro ed anche un folto gruppo di monaci, che, pur senza voto deliberativo, fecero sentire il loro peso nelle decisioni da prendere. Si ebbe pure l'accortezza di dare la parola anche a quei monaci che maggiormente avevano sofferto per la causa dell'ortodossia. Uno dei problemi più

scottanti del concilio era la posizione ecclesiale di alcuni vescovi, che in precedenza avevano aderito all'iconoclasmo. Tarasio, uomo della pace e della riconciliazione, con delicatezza riuscì a convincere tutti per la reintegrazione dei vescovi pentiti. Soltanto il 26 settembre si ebbe la seconda sessione conciliare: forse tutto questo tempo fu impiegato ai contatti e ad un'adeguata preparazione. Difatti d'ora in poi il concilio si svolge con ordine e rapidità, segno della perfetta organizzazione e delle capacità di Tarasio. Pertanto sempre nello stesso spirito di comunione e di pace da ristabilire, la seconda e la terza sessione furono dedicate all'esame dell'unione del concilio stesso con le sedi patriarcali, in particolare con quella romana.

Nella quarta sessione si entra nel vivo della problematica iconoclasta con l'esame attento della Scrittura e della Tradizione della chiesa. In questo contesto si procede ad una refutazione precisa e dettagliata del concilio di Hieria del 754. Soltanto nella settima, ed ultima sessione tenuta a Nicea, del 13 ottobre, il concilio si accinge ad esporre positivamente la dottrina ortodossa sul culto delle immagini con l'intento di collocarsi nel solco della tradizione e dei sei concili ecumenici precedenti. Due lettere di Tarasio, una indirizzata all'imperatore Costantino VI e a sua madre Irene, e l'altra al papa, comunicano i risultati conseguiti nel concilio. Non sappiamo se le due lettere siano state lette in assemblea, che a sua volta invece infor-

ma il clero della capitale. Con la settima sessione si chiude sostanzialmente il concilio, che si era svolto in piena tranquillità e senza alcuna intromissione diretta delle autorità imperiali. Ora che i risultati erano acquisiti in piena libertà e senza pressione di sorta, l'imperatrice Irene invita i Padri conciliari a partecipare alla chiusura solenne — che costituisce l'ottava sessione — nel palazzo imperiale di Magnaura a Costantinopoli, sotto la sua presidenza con la partecipazione del popolo e della gerarchia militare. Alla fine degli Atti del concilio vengono riportati 22 canoni di carattere disciplinare, che nella maggioranza sono una sostanziale ripresa di testi conciliari anteriori; non sappiamo quando siano stati elaborati, probabilmente da una commissione incaricata a tale scopo. Tuttavia non fu pacifica l'accettazione delle decisioni conciliari. Dopo un periodo di relativa calma, le sconfitte militari subite dai bizantini furono considerate conseguenza dell'atteggiamento iconodulo tenuto dalla corte imperiale. Per queste ragioni l'imperatore Leone V (813-820) riprese la politica repressiva del culto delle immagini, politica che culmina in un concilio dell'815, che ripudiando il Niceno II, riprende quello di Hieria. Ma ormai una tale politica iconoclasta era destinata al fallimento, così che essa finisce ufficialmente l'11 marzo dell'843 con una solenne e imponente processione alla chiesa di Santa Sofia.

Messaggio
del Card. Casaroli
al Simposio
storico-teologico
di Istanbul

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica « Dei Verbum » ha tenuto a riprendere l'insegnamento dell'antico Concilio ecumenico di Nicea. E' quanto ricorda il Cardinale Segretario di Stato Agostino Casaroli nel Messaggio inviato al Simposio storico-teologico promosso da Cattolici e Ortodossi ad Istanbul dal 10 al 18 ottobre per il XII centenario del Concilio Ecumenico Niceno Secondo. Come aveva già ricordato il Papa ai fedeli presenti all'udienza generale del 23 settembre scorso questo Concilio « aveva assicurato il trionfo della vera fede per quanto si riferisce al culto dei Santi e al culto delle icone. Proclamando la legittimità del culto delle icone — ricordava il Santo Padre — quel Concilio traeva una nuova conseguenza dalla nostra fede nella realtà dell'incarnazione del Verbo di Dio ». Nel messaggio che il Cardinale Casaroli ha inviato al Presidente della Società Internazionale che studia la storia dei Concilii, Monsignor Walter Brandmuller, viene riproposta l'importanza storica e la attualità teologica di questa Assise ecumenica apertasi il 24 settembre del 787.

pagina 5

MESSAGGIO DEL CARDINALE SEGRETARIO DI STATO CASAROLI
AL SIMPOSIO STORICO-TEOLOGICO DI ISTANBUL

Importanza storica e attualità teologica del Concilio ecumenico Niceno secondo

Il Concilio, di cui ricorre il XII centenario, ha assicurato il trionfo della vera fede per quanto si riferisce al culto dei Santi e al culto delle icone - La prossima visita a Roma del Patriarca ecumenico Sua Santità Dimitrios I

E' in corso ad Istanbul dal 10 al 18 ottobre un Simposio storico-teologico per ricordare il XII centenario del Concilio Ecumenico Niceno secondo. Per questa storica celebrazione che vede riuniti Cattolici ed Ortodossi, il Cardinale Segretario di Stato Agostino Casaroli ha inviato al Presidente della Società internazionale che studia la storia dei Concilii, Monsignor Walter Brandmuller, il seguente messaggio:

Monseigneur Walter Brandmuller,
Président de la « Societas
Internationalis Historiae
Conciliarum investigandae ».

On célèbre cette année le XIIème centenaire du deuxième Concile de Nicée, reconnu et honoré par toutes les Eglises comme le VIIème Concile oecuménique. La « Societas Internationalis Historiae Conciliarum investigandae », qui a beaucoup œuvré pour l'histoire des Conciles et des Synodes, a eu l'heureuse initiative d'organiser un Symposium historique et théologique pour commémorer cet événement; elle a choisi pour ses assises la ville de Constantinople, où le Concile en question a tenu sa séance de clôture, le 23 octobre 787, au palais impérial de la Magnaure.

Le Saint-Père a été très heureux d'apprendre que le Symposium scientifique, accueilli avec bienveillance par Sa Sainteté le Patriarche oecuménique Dimitrios Ier, s'inscrit dans le cadre des célébrations organisées par le Patriarcat oecuménique à l'occasion de cet anniversaire, et qu'en outre un pèlerinage est prévu à Nicée même dans le but de prier ensemble devant les restes de l'ancienne église Sainte-Sophie, où fut célébré le Concile de 787.

Un heureux concours de circonstances fait que le Symposium a lieu vingt ans après la « Déclaration commune » publiée à Rome, le 23 octobre 1967, par le Pape Paul VI et le Patriarche oecuménique Athénaïos Ier. Dans cette déclaration il était dit: « Afin que des contacts fructueux entre l'Eglise catholique romaine et l'Eglise orthodoxe puissent être préparés, le Pape et le Patriarche donnent leur bénédiction et leur appui pastoral à tout effort de collaboration entre professeurs catholiques et orthodoxes dans le domaine de l'étude de l'histoire, des traditions des Eglises, de la patristique, de la liturgie » (Tomos Agapes, *Vatican-Phanar* [1968-1970], Rome-Istanbul 1971, p. 446).

Le programme du Symposium de Constantinople s'étend aux principales questions historiques et théologiques qui sont à l'origine du deuxième Concile de Nicée et qui ont déterminé sa convocation, son déroulement ainsi que ses décrets, dans le but de mettre fin aux erreurs et aux ravages de l'iconoclasme. Leur étude a été confiée à plus de trente savants, rassemblés dans une *oikumene* scientifique de l'Europe entière. Les exposés seront publiés dans la remarquable revue « *Annuaire Historiae Conciliarum* », dont vous êtes le directeur. Ainsi seront-elles à la disposition non seulement des spécialistes mais encore de tous ceux qui désirent connaître l'enseignement du VIIème Concile oecuménique, qui est toujours d'actualité pour les Eglises et pour la société civile. C'est ce Concile qui permet à l'Eglise de recouvrer une doctrine orthodoxe et de sauvegarder son unité grâce à la collaboration entre le Pape Adrien Ier et Constantinople. A ce

Concile prirent part trois cent cinquante évêques ou leurs représentants, en premier lieu celui de l'Eglise de Rome, appelée dans les actes du Concile « l'Eglise du saint Apôtre Pierre » (Mansi, *Collectio amplissima conciliarum*, XII, *Concilium Nicaenum II, Prima actio*, c. 994 A).

On peut juger de l'importance doctrinale de ce Concile par cette profession de foi solennelle: « nous conservons toutes les traditions de l'Eglise écrites ou non écrites qui nous ont été transmises sans changement. L'une d'elles est la représentation picturale des images, qui s'accorde avec la prédication de l'histoire évangélique, en croyant que vraiment et non pas seulement en apparence le Dieu Verbe s'est fait homme, ce qui est aussi utile et profitable. Car les choses qui s'éclaircissent mutuellement ont indubitablement une signification réciproque » (Mansi, *ibid.*, XIII, *Septima actio*, c. 378 BC). Le Concile Vatican II, dans la constitution *Dei Verbum* (nn. 7-8), a tenu à reprendre l'enseignement de cet antique Concile oecuménique.

Le Symposium de Constantinople approfondira utilement ces grands thèmes théologiques à l'attention de l'Eglise d'aujourd'hui. Ce sera en même temps, comme l'a rappelé le Saint-Père à l'audience générale du 23 septembre dernier, un prélude heureux à la visite que fera à Rome en décembre prochain Sa Sainteté le Patriarche oecuménique Dimitrios Ier, visite qu'il attend avec joie (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 septembre 1987, p. 4). Dans une telle perspective, le Saint-Père souhaite que le Symposium scientifique produise des fruits excellents et il envoie à tous les participants sa Bénédiction Apostolique.

En formant personnellement les meilleurs vœux pour le succès de vos travaux, je vous prie de croire, Monseigneur, à mes sentiments dévoués en notre Seigneur.

Dal Vaticano 8 ottobre 1987

AGOSTINO Card. CASAROLI

UN SIGNIFICATIVO MOMENTO NELLA STORIA DELL'ORIENTE

La festa liturgica bizantina del VII Concilio Ecumenico

MARIA DONADEO

L'importanza dei primi sette Concili ecumenici nell'Oriente bizantino si riflette, o meglio, trova conferma, nella liturgia, dove ben tre volte all'anno e sempre di domenica si festeggiano « i Padri teofori, mistica voce dello Spirito, che hanno fatto risuonare in mezzo alla Chiesa la divina armonia proclamando l'unica essenza della divina Trinità », come è detto in una preghiera ripetuta nelle tre feste. Esse però hanno ciascuna una motivazione specifica, indicata anche nel titolo che precede la parte propria. Nella settimana domenica dopo Pasqua si commemorano « i 31^{ri} Padri del I Concilio ecumenico di Nicea »; essa cade sempre dopo la festa dell'Ascensione e quindi vuol sottolineare che Colui che è asceso al cielo è il Verbo di Dio, consustanziale al Padre ed insieme vero uomo. Questa ufficiatura si trova nel libro liturgico detto Pentikostarion, mentre le altre due sono nei Minea (da « mese ») di luglio ed ottobre. La data può leggermente variare, ogni anno dovendo coincidere con una domenica, ma sempre tra il 13 e il 19 luglio per l'ufficiatura dei Padri dei primi sei Concilii ecumenici, e tra l'11 e il 17 ottobre per quella in cui si celebrano « i 350 Padri del settimo Concilio ecumenico tenutosi a Nicea nel 787 contro gli iconoclasti ». Di quest'ultimo, — e quest'anno ne è stata ricordata la dodicesima ricorrenza centenaria (787-1987) — ci soffermeremo ad esaminare qualche testo liturgico.

Queste tre domeniche bizantine dei Concilii ecumenici, non hanno corrispondente nella liturgia roma-

na; è bello notare come eventi importantissimi per la nostra fede, sebbene lontani nel tempo, vengano attualizzati nella preghiera dei fratelli ortodossi o cattolici di rito bizantino, cominciando sempre dalla lode e dal ringraziamento a Dio. Il tropario principale, comune alle tre feste, è questo: « Tu sei glorioso oltre ogni dire. Cristo Dio nostro, che ci hai dato i santi Padri come luminari e per mezzo di essi ci hai condotto alla vera fede: o Molto-Misericordioso, gloria a te! ».

Fin dai Vespri si sottolinea il significato misterioso del numero sette che c'è, più volte nella Scrittura; anzi i Padri riuniti nel 787 a Nicea « l'hanno reso ancora più santo come regola di fede », abbendendo all'ordine di Dio, il quale « dopo aver creato l'universo in sei giorni benedisse il settimo giorno ». Nel seguito dell'ufficiatura troviamo: « A me che desidero oggi cantare il settimo Concilio, concedi, Signore, i sette doni del Paraclito » ... « Come le sette trombe a Gerico rovesciarono le mura al settimo giorno, così i Concilii in numero di sette precipitarono nelle tenebre dell'inferno gli empi levatisi contro Dio al momento della settima Riunione delle armoniose trombe dello Spirito ». E viene anche ricordato (all'8^a ode del Canone) che la fornace in cui furono gettati per ordine di Nabucodonosor i Giovani rimasti fedeli e indenni « era stata scaldata sette volte più del solito ».

Il VII Concilio di Nicea era stato convocato contro gli iconoclasti per riaffermare il valore del giusto culto delle immagini e più volte nei testi liturgici ciò viene richiamato, mentre si ribadisce che l'icona è possibile in quanto c'è stata l'incarnazione di Dio. « Come i Padri ci hanno giustamente insegnato not-

riconosciamo che il grembo della Vergine, senza dolori, ha dato nascita nella carne all'incorporeo; e ci prosterniamo piamente davanti a Lui raffigurato nell'immagine che ne riproduce i tratti e con reverenza l'abbracciamo ».

« Siano respinti gli empi che non venerano la sacra icona della Madre di Dio — si dice in una preghiera mariana — e vadano al fuoco eterno quanti non riconoscono che ella ha dato alla luce Cristo, insieme Dio e uomo ». Il contacio è, con il tropario già dato all'inizio, l'inno più ripetuto alle Ore dell'ufficio e nella Liturgia eucaristica e ben riassume le conclusioni del settimo Concilio: « Il Figlio che è sorto irraggiando dal Padre, in due nature è nato ineffabilmente da una donna; avendolo visto noi non possiamo rinnegare l'impronta dei suoi tratti, ma la riproduciamo per venerarla fedelmente; per questo la Chiesa, conservando la vera fede, bacia l'icona di Cristo incarnatosi ». « Il Dio di bontà — precisa l'inno successivo — desiderando che noi conservassimo sempre il ricordo della sua incarnazione, ha suggerito agli uomini l'idea di riprodurre, con la pittura d'icona, i tratti venerabili affinché vedendoli con gli occhi, credessimo quanto udito in parole, riconoscendo il nome e l'aspetto, le gesta e le sofferenze degli uomini santi e Chi presiede i combattimenti, Cristo, che dà le corone ai santi atleti e martiri. Grazie a loro la Chiesa ha conservato più chiara la vera fede e può baciare l'icona di Cristo incarnato ».

Il ricordo dei Padri Conciliari è sentito vicino: « sulla terra avete meritato grandi onori voi che avete venerato con amore l'immagine di Cristo; ed ora, che avete deposto l'ombra e il velo della carne, godete di grandi onori e lo vedete fac-

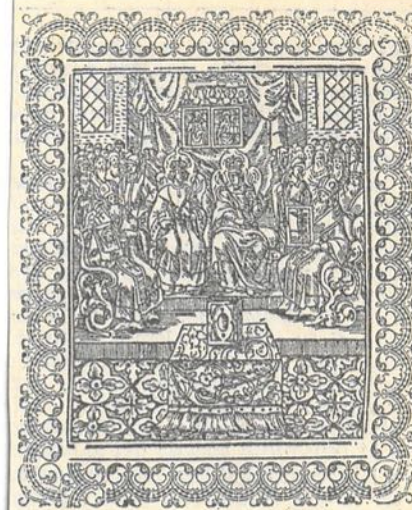


Illustrazione — in un libro liturgico-bizantino stampato nel Monastero delle Grotte di Kiev nel secolo scorso — per la Domenica del VII Concilio ecumenico (si nota Costantino, Irene, i Padri e le icone)

cia a Jacopo... che sono stati loro ad insegnare « a prostrarsi con amore davanti alla icona » di Gesù Cristo, della Theotokos (=Madre di Dio), dei Santi.

Nelle letture bibliche del Vecchio Testamento, che in numero di tre s'intercalano ai Vespri quando vi sono commemorazioni liturgiche importanti, per la domenica dei Padri del Settimo Concilio ecumenico, sono stati scelti passi della Genesi (14, 14-20) e dal Deuteronomio (1, 8-11, 15-17 e 10, 14-21). Abramo e Mosè vi hanno rilievo: sono anch'essi nostri Padri nella fede cui idealmente si ricollegano quelli dei Concilii ecumenici.

Proprio ai Padri radunati a Nicea nel 787 così ci si rivolge supplicandoli: « Padri di celeste sapienza che vi siete riuniti nel Settimo Concilio, presentate una fervida preghiera alla santa Trinità, affinché siano liberati da ogni eresia e da giudizio eterno e conseguano il regno celeste i fedeli che celebrano la vostra sacra festa ». Segue (senza nell'Exapostilario) questo inno: « Bontà suprema, per intercessione di tua Madre, o Signore, e dei Padri che i sette santi Concilii hanno riunito, rafforza la vera fede e fa che partecipi del Regno eterno quando verrai a giudicare l'intera creazione ».

Nizäa 787–1987

Ökumene und Wissenschaft beim Konzilsjubiläum in Istanbul

»Das wahre Iznik liegt unter der Stadt.« Was Kemal Atatürk, der Gründer der modernen Türkei anlässlich eines Besuches des kleinen Provinzstädtchens damit ausdrücken wollte, weist in die Vergangenheit. Noch heute erinnern mächtige Stadtmauern mit Toren und Türmen an eine große Zeit, da die Stadt Nikaia hieß und Bedeutung hatte. Für etwa 60 Jahre war sie gar Hauptstadt des byzantinischen Reiches, als die Kreuzfahrer Konstantinopel besetzt hatten. Die Kirchengeschichte verbindet den Ort mit zwei ökumenischen Konzilien in den Jahren 325 und 787.

Gedenkfeier in Nizäa

Iznik/Nizäa war das Ziel einer Pilgerschar. Etwa 120 Teilnehmer eines Internationalen Symposions, das unter der Leitung des Augsburger Kirchenhistorikers Professor Dr. Walter Brandmüller anlässlich der 1200-Jahr-Feier des 2. Nizänums in Istanbul tagte, trafen sich in den Ruinen der Hagia Sophia in Iznik mit katholischen und orthodoxen Christen aus Istanbul und Thessaloniki. Auch Patriarch Dimitrios I., in Begleitung der Mitglieder der Patriarchalsynode von Konstantinopel und der Metropoliten von Rhodos und Thessaloniki fand sich ein, um in einer kurzen, schlichten Feier des glücklichen Abschlusses jenes Konzils zu gedenken, das der Ostkirche so wichtig ist, daß ihr liturgischer Kalender es alljährlich mit einem eigenen Fest begeht. Griechische und lateinische Hymnen erklangen an diesem Tag in der Apsis der Kirche, in der vor 1200 Jahren das Konzil tagte, vorgetragen vom Chor der Patriarchalkirche von Konstantinopel und einer Schola von Studenten des Augsburger Priesterseminars. Aus dem Konzilsbeschluß wurde ein kurzer Abschnitt in griechisch und lateinisch verlesen. Der Patriarch spendete den anwesenden Gläubigen zum Abschluß seinen Segen. Man konnte ihm die Bewegung über die Begegnung an dieser Stätte ansehen, ist es doch das erste Mal, daß er seit seiner Wahl zum Patriarchen vor 15 Jahren in den asiatischen Teil der Türkei gekommen ist und wohl auch das erste Mal nach vielen hundert Jahren, daß sich Christen an diesem Ort zum Gebet versammeln konnten. Zudem ist es im laizistischen türkischen Staat etwas Besonderes, wenn christliche Gebetsversammlungen außerhalb der Kirchen überhaupt erlaubt werden. Bezeichnend ist, daß die Behörden den religiösen Charakter des Treffens möglichst herunterspielen wollten. So sollten die Teilnehmer des Symposions zunächst das kleine Museum der Stadt besuchen, die Gedenkfeier in der Kirchenruine aber sollte sechs Minuten nicht überschreiten, was aber später dann nicht so genau genommen wurde. Ehe Dimitrios I. wieder aufbrach, grüßte er noch einmal den Apostolischen Pro-Nuntius in der Türkei, Sergio Sebastiani und den Apostolischen Vikar von Istanbul, Pierre Dubois.

Wissenschaft und Ökumene

Konziliengeschichtliche Symposien veranstaltet die Forschergruppe um Professor Brandmüller, die sich die Herausgabe einer neuen, großangelegten Konziliengeschichte zum Ziel gesetzt hat, etwa alle zwei Jahre. Bislang liegen neun Bände dieses Werkes vor, und das »Annuaire Historiae Conciliorum«, eine wissenschaftliche Zeitschrift, die inzwischen zum internationalen Diskussionsforum der Konziliengeschichtsforschung geworden ist, erscheint in diesem Jahr bereits im 19. Jahrgang. Das Treffen in Istanbul vom 10. bis 18. 10. 87 war insofern etwas Besonderes, als es anlässlich des Konzilsjubiläums zugleich die offizielle ökumenische Feier zwischen Orthodoxie und Katholischer Kirche darstellte. Dimitrios I. hatte das Protektorat über das Symposium übernommen und die etwa 120 Teilnehmer aus 15 Ländern und verschiedenen Konfessionen zu den Liturgischen Feiern des Patriarchats eingeladen. Papst Johannes Paul II. richtete durch Kardinalstaatssekretär Agostino Casaroli ein ausführliches Grußwort an das Symposium. Die Referate der Tagung befaßten sich mit Vorgeschichte, Verlauf und Rezeption des 2. Nizänums. Dabei konnte rekonstruiert werden, wie der damalige Patriarch Tarasios von Konstantinopel das Konzil vorbereitete und wie die theologische Arbeit des Konzils vonstatten ging. In Zusammenarbeit mit Papst Hadrian I., der durch Legaten auf dem Konzil vertreten war, fand man in der Besinnung auf die Überlieferung der Väter den Schlüssel zur Überwindung der Bilderfeindlichkeit. Andere Beiträge würdigten die Theologie der Bilderverehrung bedeutender Autoren des 8. Jahrhunderts wie Johannes Damaskenos und Theodoros Studites. Die Rezeption des Konzils in der byzantinischen Kaisergesetzgebung, im Frankenreich Karls des Großen, in der theologischen Auseinandersetzung des 16. Jahrhunderts und in der Geschichtsschreibung des 17.–19. Jahrhunderts als weitere Themen zeigen den großen Bogen, den die Veranstaltung von der Antike bis in die Neuzeit spannte.

Festgottesdienst und Konzert mit den Augsburger Domsingknaben

Ein weiterer glanzvoller Höhepunkt war der Auftritt des Kammerchors der Augsburger Domsingknaben unter Leitung von Reinhard Kammler am Samstag, dem 17. 10. 87. Am Vormittag sangen die Domsingknaben zum feierlichen lateinischen Hochamt in der St.-Antonius-Kirche gregorianischen Choral (Proprium) und die sechsstimmige »Missa Papae Marcelli« von G. P. Palestrina (Ordinarium). Neben Pro-Nuntius Sebastiani und dem Apostolischen Vikar Dubois sowie weiteren Würdenträgern der katholisch-orientalischen Riten in Istanbul waren etliche Metropoliten aus dem Phanar als Gäste anwesend. Der Gottesdienst war eine echte Begegnung

zwischen Katholischer Weltkirche und Orthodoxie: Lateinische Liturgie, Lesungen und Fürbitten in den modernen Welt Sprachen, beantwortet mit dem griechischen Gebetsruf »Kyrie eleison«, das Evangelium in griechischer Sprache vor einem Erzpriester des Ökumenischen Patriarchats gesungen. Metropolit Chrysostomos Konstantinidis zeigte sich nach dem Gottesdienst im Gespräch mit Prof. Brandmüller und Chorleiter Reinhard Kammler von der Leistung des Chores sehr beeindruckt und drückte seinen besonderen Dank aus.

Am Nachmittag gaben die Domsingknaben ein Chorkonzert in der altehrwürdigen Trenenkirche aus dem 4.–8. Jahrhundert, die, weitgehend im ursprünglichen Zustand erhalten, heute als Museum dient. Die architektonische Schönheit des Raumes und die kirchengeschichtliche Würde des Ortes beflügelten die Sänger zu besonderer Leistung, die 700 Gäste – viele weitere Interessenten mußten abgewiesen werden, da die Museumsleitung sich zur Aufstellung weiterer Stühle nicht bewegen ließ –, spendeten begeistert Applaus für die Motetten der altklassischen Polyphonie (Hassler, Lechner, Palestrina), besonders aber für das doppelchörige Psalmkonzert »wie lieblich sind deine Wohnungen« von Heinrich Schütz, das zwölfstimmige »Plaudite omnis terra« von Giovanni Gabrieli und – als dem strahlenden Höhepunkt des Konzerts – Joh. Seb. Bachs Mottete »Singet dem Herrn ein neues Lied«. Am Vortag hatten die jungen Sänger Gelegenheit, die Hagia Sophia, die Schatzkammer des ehemaligen Sultanspalastes und das Hippodrom in Istanbul zu besichtigen.

»Das wahre Iznik liegt unter der Stadt.« Im Amtszimmer von Bürgermeister Savas hängt dieser Ausspruch des allgegenwärtigen Staatsgründers Atatürk an der Wand. Beim Höflichkeitsbesuch des Patriarchen im Rathaus machte jemand aus seiner Begleitung die Bemerkung: »Wir sind heute gekommen, um auf dieses wahre Iznik/Nizäa hinzuweisen.« Die Anwesenheit der internationalen Forschergruppe und des deutschen Chores trug nicht unwesentlich dazu bei, daß das Konzilsjubiläum von den Christen in der Türkei, die dort eine geplagte Minderheit sind, in gebührender Weise gefeiert werden konnte. Das gemeinsame Begehen des Jubiläums durch Christen aus Ost und West mahnt aber auch mit Dringlichkeit, aus dem Gedenken an die gemeinsame Vergangenheit zu einer neuen gemeinsamen Zukunft zu finden.

Johannes Grohe

Patriarch und Nuntius gedachten gemeinsam des Konzils von 787

Nikäa 1200 Jahre danach – Eine Ruine mit Tradition

Nikäa. Wer heute den Ort auf der Landkarte sucht, an dem zwei große Konzilien der Kirche getagt haben, wird lange suchen. Denn Nikäa, wo im Jahre 325 das I. Ökumenische Konzil das Glaubensbekenntnis definierte und im Jahre 787 das VII. Ökumenische Konzil den Bilderstreit beilegte, heißt heute Iznik.

Vom Stadtkern Istanbuls führt den Besucher der Weg zunächst über die Bosphorus-Brücke, jene 1560 Meter lange Verbindung zwischen Europa und Asien. Daß das einstige Konstantinopel mit seinen heute acht Millionen Einwohnern explosionsartig wächst, veranschaulicht die einständige Fahrt über eine Autobahn bis zum Stadtrand: Es geht vorbei an den dicht nebeneinander stehenden häßlichen Betonruinen eines Entwicklungslandes, dessen Bevölkerung in Scharen in die Stadt am Goldenen Horn zieht.

Erst hinter Izmit eröffnet sich dem Besucher die Schönheit eines fruchtbaren Landes. Die Menschen dieser Gegend scheinen nichts davon zu ahnen, daß das Gebiet als Thrakien und Bithynien in der Antike wohlhabend war. Mehrere Hauptstädte gab es hier: Im alten Nikäa wurde einst das Gegenreich zu dem Staat aufgebaut, das die Kreuzfahrer in Konstantinopel errichtet hatten.

Hauptstädte des Osmanischen Reiches waren Bursa und Edirne. Welche Bedeutung Nikäa hatte, läßt die gut erhaltene römische Stadtmauer erahnen, durch deren Istanbuler Tor man das alte Nikäa erreicht. 108 Türme und vier große Stadttore sind noch erhalten von dieser alten Hauptstadt Bithyniens und des Seldschukenreiches.

Vergeblich sucht man den Palast des Kaisers Konstantin, wo im Jahre 325 das Erste Ökumenische Konzil zusammentrat. Viel Zeit zum Suchen bleibt ohnehin nicht, da die staatlichen Behörden wegen der Gedenkfeier mit dem Patriarchen anlässlich des 1200. Jahrestages des zweiten Konzils von Nikäa besondere „Wünsche“ geäußert haben.

Die rund 120 Wissenschaftler aus 15 Ländern, die an dem Symposium „1200 Jahre II. Konzil von Nikäa 787 – 1987“ unter der Leitung des Augsburger Kirchenhistorikers Prof. Walter Brandmüller teilnehmen, „müssen“ zunächst das örtliche Museum besuchen, bevor sie zu einem „kurzen“ Besuch in die Ruine der Hagia-Sophia-Kirche gehen dürfen.

Hier wurde im Jahre 787 der Bilderstreit beigelegt. Die Kirche, in der nach der Überlieferung 318 Bischöfe tagten, war seit mehreren hundert Jahren Moschee, bevor sie im türkisch-griechischen Krieg 1922 schwer beschädigt wurde. Heute stehen nur noch die Außenmauern, im Innern zielt eine Wiese das Kirchenschiff. Eine zerbrochene Marmorplatte zeigt die Stelle des Altars an, darüber erhebt sich eine vom Regen ausgewaschene Apsis.

Die traditionsreiche Ruine wurde Schauplatz eines bemerkenswerten Vorgangs. In der Apsis hatten Vertreter des Internationalen Symposiums und Vertreter des Ökumenischen Patriarchats Stellung genommen. Das Kirchenschiff war gefüllt mit Pilgern aus Thessaloniki und anderen griechischen Städten und den Teilnehmern des Symposiums.

Spannungsvoll erwartete man den Ökumenischen Patriarchen von Kon-



Schlußsitzung des Internationalen Symposiums, das anlässlich der 1200-Jahrfeier des II. Konzils von Nikäa (787) in Istanbul unter der Leitung des Augsburger Kirchenhistorikers Professor Dr. Walter Brandmüller stattfand. Im Bild neben Bischof Dr. Paul-Werner Scheele der Apostolische Pro-Nuntius in der Türkei Sergio Sebastiani (l.), sowie der Generalkonsul der Bundesrepublik in Istanbul, Dr. Karl Leuteritz sowie der griechisch-orth. Metropolitan von Deutschland, Augoustinos (r.). Im Hintergrund links: Bischöfe des Ökumenischen Patriarchats von Konstantinopel.

stantinopel, Dimitrios I. Es wird das erstemal seit vielen Jahrhunderten sein, daß in dieser Kirche ein christlicher Gottesdienst gefeiert wird. Freilich: Die türkischen Behörden hatten nur sechs Minuten gestattet, in denen „Sie an dieser Stelle sagen können, was Sie wollen“. Als Patriarch Dimitrios I. die Hagia-Sophia-Kirche betrat, hörte man durch den Beifall hindurch immer wieder das Wort von „einer historischen Stunde“.

Denn zum erstenmal seit dem Konzil im Jahre 787 trafen sich hier römische Christen mit dem Orthodoxen Patriarchen zu einem gemeinsamen Gebet. Später hat man erfahren, daß Dimitrios zu diesem Anlaß erstmals den asiatischen Teil der Türkei besucht hat.

Der Patriarch nahm im Scheitelpunkt der Apsis seinen Platz ein. Der Metropolitan von Myra, Chrysostomos Konstantinidis, bat den römischen Nuntius neben den Patriarchen Platz

zu nehmen. Dann begannen die vom laizistischen Staat erlaubten Minuten des öffentlichen Gebetes mit einer gesungenen griechischen und lateinischen Hymne. Anschließend wird zunächst in Griechisch, dann in Lateinisch ein Konzilsbeschuß von 787 verlesen: Definition („Horos“) und Anathematismen von Nikäa.

Aus den insgesamt sechs gestatteten Minuten wurden immerhin zwanzig. Der Patriarch segnete und verließ durch das Gedränge der Menschen die Stätte des Zweiten Konzils von Nizäa. Eine später vielleicht einmal als historisch bezeichnete Stunde ging zu Ende. Möglicherweise ist sie der Beginn einer neuen ökumenischen Phase der römischen Kirche mit der orthodoxen Kirche. Die Ruine als Lebenszeichen – dieser Gedanke drängt sich dem Besucher beim Verlassen von Nikäa auf, einem Ort, der heute Iznik heißt.

Martin Lohmann



Zum 1200jährigen Jubiläum des Konzils von Nikäa fand in diesen Tagen in Istanbul ein internationales Symposium statt. Ein Höhepunkt der Tagung war eine ökumenische Andacht in der Ruine der Hagia-Sophia-Kirche von Nikäa. Seit vielen hundert Jahren war es der erste Besuch eines Patriarchen an diesem für die West- und Ostkirche bedeutenden Ort. Das Zweite Konzil von



Nikäa tagte vor 1200 Jahren an dieser Stelle. Es war die letzte allgemeine Kirchenversammlung, die von der katholischen und der orthodoxen Kirche anerkannt wurde. Unser Foto zeigt Patriarch Dimitrios I. umgeben von Mitgliedern der Heiligen Synode des Patriarchats von Konstantinopel bei der Gedenkfeier. Neben dem Patriarchen Nuntius Sebastiani.

Ökumene und
Wissenschaft
beim Konzilsjubiläum
in Istanbul

Das wahre Nizäa



Gottesdienst mit dem Ökumenischen Patriarch Dimitrios I.



Am 12. Oktober war Iznik/Nizäa Ziel einer mehrhundertköpfigen Pilgerschar. Etwa 120 Teilnehmer eines Internationalen Symposions, das unter der Leitung des Augsburger Kirchenhistorikers Professor Dr. Walter Brandmüller anlässlich der 1200-Jahrfeier des 2. Nizänums in Istanbul tagte, trafen sich in den Ruinen der Hagia Sophia in Iznik mit katholischen und orthodoxen Christen aus Istanbul und Thessaloniki. Auch Patriarch Dimitrios I., in Begleitung der Mitglieder der Patriarchalsynode von Konstantinopel und der Metropoliten von Rhodos und Thessaloniki fand sich ein, um in einer kurzen, schlichten Feier des glücklichen Abschlusses jenes Konzils zu gedenken, das der Ostkirche so wichtig ist, daß ihr liturgischer Kalender es alljährlich mit einem eigenen Fest begeht. Griechische und lateinische Hymnen erklangen an diesem Tag in der Apsis der Kirche, in der vor 1200 Jahren das Konzil tagte, vorgetragen vom Chor der Patriarchalkirche von Konstantinopel und einer Schola von Studenten des Augsburger Priesterseminars. Aus dem Konzilsbeschluß wurde ein kurzer Abschnitt in Griechisch und Lateinisch verlesen.

„Das wahre Iznik liegt unter der Stadt.“ Was Kemal Atatürk, der Gründer der modernen Türkei anlässlich eines Besuchs des kleinen Provinzstädtchens damit ausdrücken wollte, weist in die Vergangenheit. Noch heute erinnern mächtige Stadtmauern mit Toren und Türmen an eine große Zeit, da die Stadt Nikaia hieß und Bedeutung hatte. Für etwa 60 Jahre war sie gar Hauptstadt des byzantinischen Reiches, als die Kreuzfahrer Konstantinopel besetzt hatten. Die Kirchengeschichte verbindet den Ort mit der Feier von zwei ökumenischen Konzilien in den Jahren 325 und 787.

Der Patriarch spendete den anwesenden Gläubigen zum Abschluß seinen Segen. Man konnte ihm die Bewegung über die Begegnung an dieser Stätte ansehen, ist es doch das erste Mal, daß er seit seiner Wahl zum Patriarchen vor 15 Jahren in den asiatischen Teil der Türkei gekommen ist und wohl auch das erste Mal nach vielen hundert Jahren, daß sich Christen an diesem Ort zum Gebet versammeln konnten. Zudem ist es im laizistischen türkischen Staat etwas Besonderes, wenn christliche Gebetsversammlungen außerhalb der Kirchen überhaupt erlaubt werden. Bezeichnend ist, daß die Behörden den religiösen Charakter des Treffens möglichst herunterspielen wollten. So soll-

ten die Teilnehmer des Symposions, zunächst das kleine Museum der Stadt besuchen, die Gedenkfeier in der Kirchenruine aber sollte sechs Minuten nicht überschreiten, was aber später dann nicht so genau genommen wurde. Ehe Dimitrios I. wieder aufbrach, grüßte er noch einmal mit besonderer Herzlichkeit den Apostolischen Pro-Nuntius in der Türkei, Sergio Sebastiani und den Apostolischen Vikar von Istanbul, Pierre Dumbois.

Wissenschaft und Ökumene

Konziliengeschichtliche Symposien veranstaltet die Forschergruppe um Professor Brandmüller, die sich die Herausgabe einer neuen, großangeleg-

ten Konziliengeschichte zum Ziel gesetzt hat. Bislang liegen neun Bände dieses Werkes vor, und das „Annuaire Historiae Conciliorum“, eine wissenschaftliche Zeitschrift, die inzwischen zum internationalen Diskussionsforum der Konziliengeschichtsforschung geworden ist, erscheint in diesem Jahr bereits im 19. Jahrgang.

Das Treffen in Istanbul vom 10. bis 18. Oktober 1987 war insofern etwas Besonderes, als es anlässlich des Konzilsjubiläums zugleich die offizielle ökumenische Feier zwischen Orthodoxie und Katholischer Kirche darstellte. Dimitrios I. hatte das Protektorat über das Symposium übernommen und die etwa 120 Teilnehmer aus 15 Ländern und verschiedenen Konfessionen zu den Liturgischen Feiern des Patriarchats eingeladen. Papst Johannes Paul II. richtete durch Kardinalstaatssekretär Agostino Casaroli ein ausführliches Grußwort an das Symposium.

Die Referate der Tagung befaßten sich mit Vorgeschichte, Verlauf und Rezeption des 2. Nizänums. Dabei konnte rekonstruiert werden, wie der damalige Patriarch Tarasios von Konstantinopel das Konzil vorbereitete und wie die theologische Arbeit des Konzils vorstatten ging. In Zusammenarbeit mit Papst Hadrian I., der durch Legaten auf dem Konzil vertreten war, fand man in der Besinnung auf die Überlieferung der Väter den Schlüssel zur Überwindung der Bilderfeindlichkeit. Andere Beiträge würdigten die Theologie der Bilderverehrung bedeutender Autoren des 8. Jahrhunderts wie Johannes Damaskenos und Theodoros Studites. Die Rezeption des Konzils in der byzantinischen Kaisergesetzgebung, im Frankreich Karls des Großen, in der theologischen Auseinandersetzung des 16. Jahrhunderts und in der Geschichtsschreibung des 17. bis 19. Jahrhunderts als weitere Themen zeigen den großen Bogen, den die Veranstaltung von der Antike bis in die Neuzeit spannte. Die Beiträge finden im Jahrgang 1987 des „Annuaire Historiae Conciliorum“ ihre Veröffentlichung.

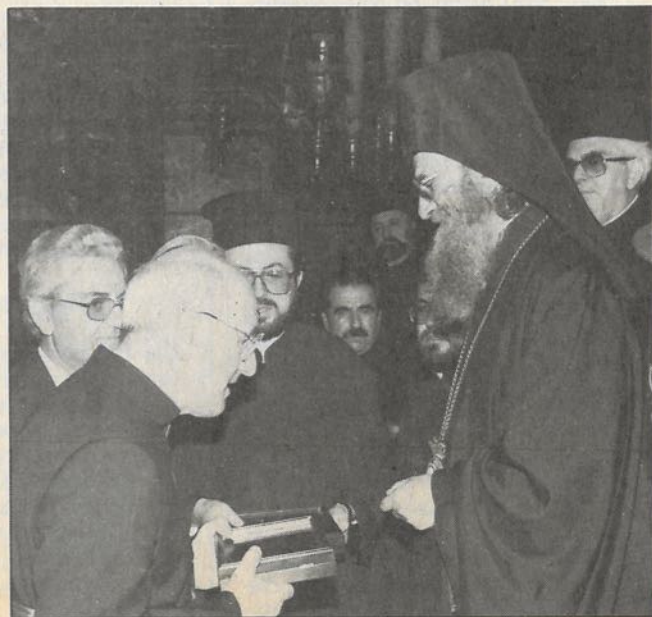
Festgottesdienst und Konzert mit den Augsburger Domsingknaben

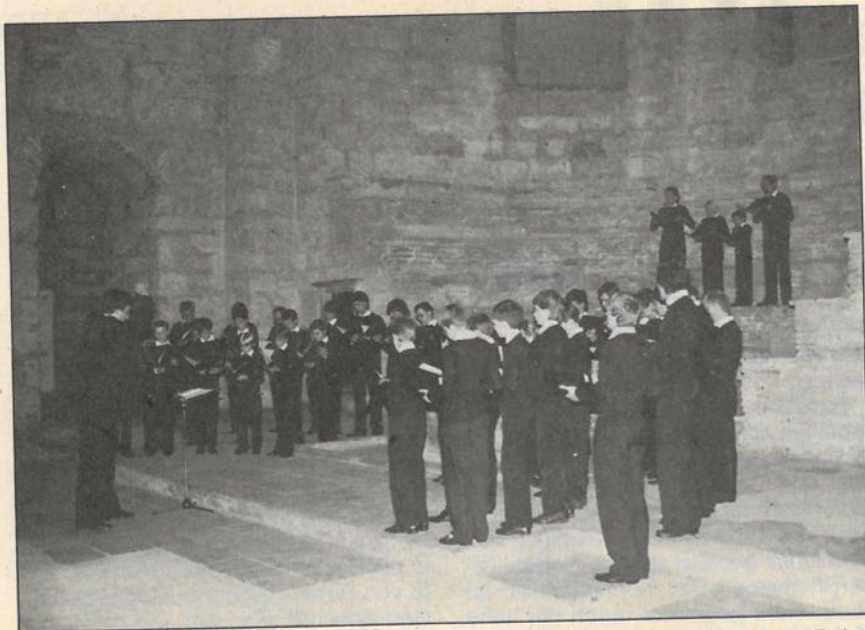
Ein weiterer glanzvoller Höhepunkt war der Auftritt des Kammerchors der Augsburger Domsingknaben unter Leitung von Reinhard Kammler am Samstag, dem 17. Oktober. Am Vormittag sangen die Domsingknaben zum feierlichen lateinischen Hochamt in der St.-Antonius-Kirche gregorianischen Choral (Proprium) und die sechsstimmige „Missa Papae Marcelli“ von G. P. Palestrina (Ordinarum). Neben Pro-Nuntius Sebastiani und dem Apostolischen Vi-



Der Patriarch umgeben von Mitgliedern der Patriarchalsynode von Konstantinopel und Teilnehmern des Internationalen Symposions.

Professor Dr. Walter Brandmüller, Augsburg, erhält von Patriarch Dimitrios I. ein wertvolles Kreuz in Würdigung seiner Verdienste um den ökumenischen Dialog.





Großen Beifall fanden die Augsburger Domsingknaben unter Leitung von Reinhard Kammler. Auch Studenten des Augsburger Priesterseminars halfen, den Gottesdienst zu gestalten.

kar Dumbois, sowie weiteren Würdenträgern der katholisch-orientalischen Riten in Istanbul waren etliche Metropoliten aus dem Phanar als Gäste anwesend. Der Gottesdienst war eine echte Begegnung zwischen Katholischer Weltkirche und Orthodoxie: Lateinische Liturgie, Lesungen und Fürbitten in den modernen Weltsprachen, beantwortet mit dem griechischen Gebetsruf „Kyrie eleison“, das Evangelium in griechischer Sprache von einem Erzpriester des Ökumenischen Patriarchats gesungen. Metropolitan Chrysostomos Konstantinidis zeigte sich nach dem Gottesdienst im Gespräch mit Professor Brandmüller und Chorleiter Reinhard Kammler von der Leistung des Chores sehr beeindruckt und drückte seinen besonderen Dank aus.

Am Nachmittag gaben die Domsingknaben ein Chorkonzert in der Irenenkirche aus dem 4. bis 8. Jahrhundert, die, weitgehend im ursprünglichen Zustand erhalten, heute als Museum dient. Die architektonische Schönheit des Raumes und die kirchengeschichtliche Würde des Ortes beflügelten die Sänger zu besonderer Leistung. Die 700 Gäste – viele weitere Interessenten mußten abgewiesen werden, da die Museumsleitung sich zur Aufstellung weiterer Stühle nicht bewegen ließ –, spendeten begeisterten Applaus für die Motteten der altklassischen Polyphonie (Hassler, Lechner, Palestrina), besonders aber für das doppelchörige Psalmkonzert „Wie lieblich sind deine Wohnungen“ von Heinrich Schütz, das zwölfstimmige „Plaudite omnis terra“

von Giovanni Gabrieli und – als dem strahlenden Höhepunkt des Konzerts – Johann Sebastian Bachs Mottete „Singet dem Herrn ein neues Lied.“ Am Vortag hatten die jungen Sänger Gelegenheit, mit dem Schiff zu der idyllisch im Marmarameer gelegenen Insel Chalki zu fahren und nachmittags die Hagia Sophia, die Schatzkammer des ehemaligen Sultanspalastes und das Hippodrom in Istanbul zu besichtigen.

„Das wahre Iznik liegt unter der Stadt.“ Im Amtszimmer von Bürgermeister Savas hängt dieser Ausspruch des allgegenwärtigen Staatsgründers Atatürk an der Wand. Beim Höflichkeitsbesuch des Patriarchen im Rathaus machte jemand aus seiner Begleitung die Bemerkung: „Wir sind heute gekommen, um auf dieses wahre Iznik/Nizaa hinzuweisen.“ Die Anwesenheit der internationalen Forschergruppe und des deutschen Chores trug nicht unwesentlich dazu bei, daß das Konzilsjubiläum von den Christen in der Türkei, die dort eine geplagte Minderheit sind, in gebührender Weise gefeiert werden konnte. Das gemeinsame Begehen des Jubiläums durch Christen aus Ost und West mahnt aber auch mit Dringlichkeit, aus dem Gedenken an die gemeinsame Vergangenheit zu einer neuen gemeinsamen Zukunft zu finden. Vielleicht kann schon im Dezember dieses Jahres, wenn Dimitrios I. als Gast in den Vatikan kommt, ein neuer Schritt in diese Zukunft getan werden.

Johannes Grohe



Bei einem Besuch auf der Insel Chalki begrüßt der Scholarchor der heute geschlossenen theologischen Hochschule die Teilnehmer am Eingangportal des Dreifaltigkeitsklosters.
Fotos: KNA

Twaalfhonderdste verjaardag van Nicea II

Het lijkt een vanzelfsprekende zaak dat wij, katholieken, afbeeldingen van Christus of van heiligen hebben en vereren. Het kunnen schilderijen zijn, fresco's of beelden. Wij kijken er met eerbied naar en knielen er biddend voor neer. Zij herinneren ons aan het leven van degene die zij voorstellen, en zij sporen ons aan om het leven van de voorgestelde persoon na te volgen of ons in gebed tot hem te richten.

De verering van beelden is in de Kerk echter niet altijd onomstreden geweest. In de zevende eeuw woedde een felle strijd tussen de beeldenvererders en zij die zich ertegen verzetten, omdat zij er een terugval tot een heidense afgodenverering in zagen.

Op verzoek van paus Johannes Paulus II vond van 10 tot 17 oktober in Istanboel een congres plaats bij gelegenheid van de twaalfhonderdste verjaardag van het Tweede Concilie van Nicea, dat een voor de geschiedenis van de Kerk uiterst belangrijke beslissing nam door de goedkeuring van de wenselijkheid van de verering van beelden en afbeeldingen in het christendom vast te stellen. Aan het congres werd van Nederlandse zijde onder anderen deelgenomen door de Rolducse kerkhistoricus dr. P. Hamans, die voor het Katholiek Nieuwsblad in onderstaand artikel de betekenis van het congres toelicht.

Ter bespreking van dit geschil werd in 787 het Tweede Concilie van Nicea bijeengeroepen. Dit zevende oecumenische concilie werd op 28 september in de Hagia Sophia Kerk in Nicea (het tegenwoordige Iznik) in Turkije geopend. Na langdurige besprekingen werd op grond van argumenten uit de tweevoudige bron van de openbaring, de heilige Schrift en de kerkelijke traditie, de "horos" (conciliaire geloofsdefinitie) vastgesteld.

Ikonen

Het concilie verklaarde, dat ikonen en beelden gemaakt mogen worden en in kerken, in



Professor dr. W. Brandmüller

huizen en langs wegen mogen worden aangebracht. De concilievaders bevalen dit gebruik zelfs aan, want hoe vaker men afbeeldingen van Christus, het kruis, Maria of de heiligen ziet, des te meer worden gelovigen opgewekt de voorgestelde persoon te gedenken, te groeten, te eren of te vereren.

Tevens erkende het concilie het oude gebruik om voor afbeeldingen kaarsen en wierook te branden. Het concilie maakte een duidelijk onderscheid tussen enerzijds het vereren an

afbeeldingen en anderzijds het aanbidden, dat uitsluitend aan God toekomt. Op 23 oktober 787 werd het concilie in tegenwoordigheid van de keizerin Irene plechtig in het Magnaurapaleis te Constantinopel afgesloten.

Congres

Nicea II was het laatste Concilie dat door de Latijnse en de Griekse Kerk onomstreden als oecumenisch wordt erkend. Dit was voor paus Johannes Paulus II aanleiding om de twaalfhonderdste verjaardag van deze kerkvergadering niet onopgemerkt voorbij te laten gaan. Op zijn verzoek herdachten katholieke, orthodoxe en protestantse theologen dit concilie tijdens een wetenschappelijk congres in Istanboel, het vroegere Constantinopel, de keizerstad van het Oostromeinse rijk.

Het symposium werd georganiseerd door de Vereniging voor Conciliegeschiedenis die in 1970 door professor W. Brandmüller van de Universiteit van Augsburg werd opgericht met het doel alle concilies en synoden uit de kerkgeschiedenis te onderzoeken en te beschrijven. Aan dit internationale project werken theologen van faam uit vele landen, waaronder Nederland.

Het zal een vijftigtal boeken opleveren, die door de uitgeverij Schönningh in Paderborn worden verspreid. Het congres, dat van 11 tot 17 oktober werd gehouden, was een echt oecumenische bijeenkomst. Er werden niet alleen voordrachten gehouden door rooms-katholieke theologen en professoren, ook metropolieten, bisschoppen, priesters en professoren uit de orthodoxe Kerken in Griekenland, Amerika, Roemenië en Turkije deelden de resultaten van hun onderzoek mee.

De deelnemers aan het congres kwamen uit Oost- en West-Duitsland, Frankrijk, Italië, Zwitserland, Oostenrijk, Spanje, Engeland,

Nederland, de Verenigde Staten van Amerika, uit Rusland en Joegoslavië, Roemenië, Griekenland en Turkije. Nicea II werd echter niet alleen door middel van voordrachten doordacht en belicht.

Grote indruk maakte de historische bijeenkomst in Iznik (Nicea) waar op maandag 12 oktober een herdenking van het concilie plaatsvond in de Hagia Sophia. Hieraan werd met speciale toestemming van de Turkse burgemeester door meer dan 300 gelovigen deelgenomen. De herdenking werd geleid door patriarch Dimitrios I van Constantinopel. Naast de pronuntius van Turkije, Sergius Sebastiani, die de paus vertegenwoordigde, was de apostolische vicaris van Istanboel mgr. Pierre Dubois aanwezig. Van de kant van de Grieks orthodoxen namen verscheidene metropolieten en bisschoppen aan de herdenkingsplechtigheid deel. In het Grieks en Latijn werden kerkelijke gezangen voorgedragen en in beide talen werd de definitie van Nicea II gelezen, die 1200 jaar eerder op dezelfde plaats was vastgesteld door vertegenwoordigers van de Kerk uit Oost en West.

Het congres werd op zaterdag 17 oktober afgesloten met een eucharistieviering in de Latijnse parochiekerk St. Antoine te Istanboel, die werd opgeluisterd door de Augsburgse Domsingknaben. Tijdens de homilie wees professor Brandmüller op het eminente belang van het historisch onderzoek.

De kennis van de feiten van de geschiedenis kan de ware betekenis aan het licht brengen van wat gelovigen scheidt. Tevens blijken hier ook de werkelijke grenzen tussen de geloofsgemeenschappen, die in de oecumene moeten worden overwonnen. Hierdoor worden de voorwaarden geschapen voor de eenheid van de christenen die nu nog gescheiden zijn.



Dr. P. Hamans Patriarch Dimitrios I van Constantinopel

ALL'UDIENZA GENERALE GIOVANNI PAOLO II PARLA DEL SUO SECONDO VIAGGIO PASTORALE NEGLI USA

«La mia visita in America ha dimostrato il profondo legame del cattolicesimo statunitense con la Chiesa universale»

L'augurio di una fruttuosa evangelizzazione adeguata ai bisogni della società contemporanea - L'evangelizzazione esige un'inculturazione sempre più matura - La Chiesa e il cristianesimo negli Stati Uniti d'America devono farsi eco della sfida posta dai Paesi sottosviluppati ai Paesi ricchi - Il Santo Padre ricorda ai fedeli il 1200° anniversario dell'inizio del II Concilio di Nicea

La recente visita in America «ha dimostrato, tra le altre cose, un profondo legame del cattolicesimo statunitense con la Chiesa universale, mediante la sincera comunione col centro apostolico di essa, costituito dalla Chiesa di Roma». Lo ha affermato Giovanni Paolo II durante l'udienza generale di oggi, mercoledì 23, svoltasi in Piazza San Pietro.

Al termine dell'udienza, il Papa ha ricordato il 1200° anniversario dell'inizio del II Concilio di Nicea ed ha brevemente parlato della visita che in dicembre compirà a Roma il Patriarca di Costantinopoli Dimitrios I.

Questi i passi salienti della catechesi svolta dal Santo Padre:

■ «Il Vescovo di Roma ringrazia l'intera società americana, e in particolare la Chiesa che vive in quel Continente, per la cordiale ospitalità»;

■ «Le augura contemporaneamente una fruttuosa evangelizzazione

adeguata ai bisogni della società contemporanea, che è caratterizzata da elevate conquiste nel campo della cultura materiale, della civilizzazione, in particolare nel campo dell'organizzazione, della scienza e della tecnica»;

■ «Si può dire che, in un tale contesto, l'evangelizzazione esige una "inculturazione" sempre più matura»;

■ «Nello stesso tempo non è possibile dimenticare la parabola evangelica che ci mette davanti agli occhi la figura del ricco epulone e di Lazzaro»;

■ «La Chiesa e il cristianesimo nell'America devono avere una profonda coscienza della sfida che il mondo contemporaneo pone attraverso la divisione in un Nord ricco (i Paesi in pieno sviluppo) e in un Sud sottosviluppato (il così detto Terzo Mondo)»;

■ «Nel nome del Vangelo, la Chiesa e il cristianesimo debbono farsi eco costante di questa sfida. E insieme debbono cercare le opportune soluzioni»;

■ «La Chiesa universale, che unisce gli uomini e i popoli nella dimensione dell'intero globo terrestre, desidera intraprendere con rinnovata lena questo servizio»;

■ «L'evento di una visita come questa merita un'attenta analisi da molteplici angolature»;

■ «La visita precedente, svoltasi nell'anno 1979, riguardò la parte nord-est e centrale del Paese. Questa volta il cammino si è diretto soprattutto attraverso le regioni del sud e dell'ovest americano»;

■ «Dappertutto, al centro della visita è stata la liturgia eucaristica: la Santa Messa costituita l'incontro principale con la Chiesa locale... Occorre sottolineare l'eccellente preparazione liturgica, che si è manifestata particolarmente nella perfezione dei canti e nella matura partecipazione di tutta l'assemblea»;

■ «Uno sguardo complessivo all'insieme della visita mi induce a rivolgere l'attenzione al multiforme pluralismo che si è reso evidente durante questo viaggio. Innanzitutto il pluralismo etnico»;

■ «La parte sud-ovest degli Stati Uniti ha legami particolari col mondo Ispanico. Dalle terre del Continente Latino-americano, infatti, partì la prima evangelizzazione, che ha lasciato traccia di sé ai giorni nostri nei nomi delle principali città e dei centri ecclesiastici»;

■ «Oggi tale presenza etnica si mette in evidenza con una forza nuova — portando nello stesso tempo in primo piano anche elementi della religiosità e della devozione caratteristiche dell'America Latina»;

■ «Quando si parla degli elementi etnici, non è possibile dimenticare gli abitanti originari dell'America (i nativi americani), gli Indios. Non è nemmeno possibile dimenticare i Negri»;

■ «Il dialogo ecumenico e la collaborazione sono molto vivi (tranne che con alcune comunità estremiste e con le sette). Una manifestazione dello spirito che vivifica questa collaborazione è stato l'incontro che ebbe luogo a Columbia, e la comune preghiera, durante la quale ho pronunciato un'omelia dedicata alla famiglia cristiana»;

■ «Vivi sono anche i contatti con le religioni non cristiane che provengono dall'Asia (Buddismo e Induismo), prima di tutto a Los Angeles e a San Francisco. E vi ha avuto luogo l'incontro con i rappresentanti di queste religioni, come anche con quelli dell'Islam e del Giudaismo»;

■ «Si deve ricordare come uno dei momenti più importanti della visita l'incontro che si è svolto con la comunità israelitica nella città di Miami, incontro che costituisce un nuovo importante passo sulla via del dialogo tra la Chiesa e il Giudaismo, nello spirito della Dichiarazione conciliare "Nostra Aetate"»;

■ «In primo luogo occorre nominare qui l'incontro con la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti, che ha consentito di toccare i problemi neuralgici, sia dottrinali che pastorali, della vita della Chiesa in quella società grande e differenziata che forma gli Stati Uniti».

DAL PAPA DURANTE L'UDIENZA

Ricordato l'anniversario del II Concilio di Nicea

Durante l'udienza di oggi Giovanni Paolo II ha così ricordato l'anniversario del secondo Concilio di Nicea:

Il 24 Settembre 787 si apriva il secondo Concilio di Nicea. Come non ricordare l'anniversario di un avvenimento tanto importante? Il Concilio doveva infatti assicurare il trionfo della vera fede per quanto si riferisce al culto dei Santi e al culto delle icone.

Proclamando la legittimità del culto delle icone, quel Concilio traeva una nuova conseguenza dalla nostra fede nella realtà dell'incarnazione del Verbo di Dio. Fu il risultato di lunghi anni di stretta collaborazione tra la Chiesa di Roma e tutti coloro che, a Costantinopoli, lottavano e soffrivano per l'ortodossia. Questo anniversario è, pertanto, anche un programma e un incoraggiamento nel nostro cammino verso l'unità ritrovata.

Tra alcuni giorni, e per sottolineare tale anniversario, avrà luogo ad Istanbul tra Cattolici ed Ortodossi un simposio storico-teologico. D'altra parte, non è forse significativo il fatto che, in quest'anno anniversario, mi appresto a ricevere con gioia la visita, all'inizio del prossimo dicembre, del Patriarca ecumenico, Sua Santità Dimitrios I? Il Signore moltiplica i segni che ci indicano la strada da percorrere. Chiediamogli di guidarci e di affrettare il nostro progresso verso questa meta tanto desiderata.